

ex libris

Ai bambini darei le ali,
ma lascerei
che imparassero da soli
a volare

Gabriel García Márquez

il calzino di bart

«STRIP WARS», LA GUERRA DI CHINA

Renato Pallavicini

«Bang», «zip», «boom»: si chiamano onomatopee grafiche e sono i suoni del fumetto. Esplodono lasciando dietro di sé nuvolette di china e di fumo (e cosa se no?) e si accompagnano a secchi spari, sibilanti proiettili ed improvvise esplosioni. La guerra, nei fumetti, è una protagonista di prim'ordine, portandosi dietro battaglie, eroismi e vittorie dei buoni che, da sempre, sono il condimento dell'avventura. La guerra, nella realtà, è un'altra cosa, e spesso il fumetto, abbandonando i facili territori del consumo, riesce a restituirla in tutta la sua follia e drammaticità, anche quando si permette di scherzare e di riderci sopra come nel caso della satira.

Strip Wars. Echi di guerra nel fumetto è il titolo di una mostra di fumetti e vignette che raccontano le guerre nel

mondo e che si terrà al Palazzo del Turismo di Riccione dal 6 al 13 giugno. La mostra nasce all'interno del Premio giornalistico televisivo Ilaria Alpi in collaborazione con Cartoon Club, la dinamica associazione che, tra l'altro, edita la storica rivista *Fumo di China*, arrivata all'ambizioso traguardo dei cento numeri (auguri!). Sono oltre venti i disegnatori e un centinaio le tavole originali esposte: da Joe Sacco a Vauro, da Altan a Zograf, da Ellekappa a Kubert e poi Hermann, Micheluzzi, Zezely, Capone, Boselli, Casertano e tanti altri. Sotto il tiro delle matite ci finiscono i conflitti più recenti: Balcani, Palestina, Afghanistan, ma anche sciagurate avventure di qualche anno fa, come quelle alle Falkland e a Grenada; e non poteva mancare, naturalmente, l'incubo dell'11 settembre con le conseguenze, anche nel mondo del



fumetto, a cominciare dalla crisi (a dire il vero un po' scontata e non nuova nei comics seriali made in Usa) di ruolo e identità dei classici supereroi, Uomo Ragno in testa. Ma *Strip Wars* offre ben di più e sono soprattutto i reportage di Joe Sacco (il primo «comics journalist» a meritarsi un premio Pulitzer per il suo lavoro sul campo) dalla Palestina e dal Kosovo, o il celebre *Fax da Sarajevo* di Joe Kubert, come anche il *Sarajevo Tango* di Hermann o le *Lettere dalla Serbia* di Alexandar Zograf a dimostrare che il fumetto è in grado di raccontare e ragionare sulla guerra al pari delle tradizionali forme di comunicazione scritta, parlata o fotografata. Anzi il fumetto, dalla sua, è in grado di offrire, in un solo «medium», una sintesi narrativa affidata alla parola, alle immagini e, come si è visto, anche ai suoni.

l'Unità
ONLINE
nasce
sotto
i vostri
occhi ora
dopo ora
www.unita.it

orizzonti

idee | libri | dibattito

l'Unità
ONLINE
nasce
sotto
i vostri
occhi ora
dopo ora
www.unita.it

Giulio Ferroni

LA COSTITUZIONE

Cultura, l'utopia della libertà



«Il Caffè Greco»
di Roma
nel celebre dipinto
di Renato Guttuso

Dopo il fascismo e la guerra le affermazioni della Carta costituzionale riportarono alla luce valori a lungo cancellati

Con grande e civile sobrietà, l'articolo 9 della Costituzione afferma che «la Repubblica promuove lo sviluppo della cultura e la ricerca scientifica e tecnica. Tutela il paesaggio e il patrimonio storico e artistico della Nazione». I «padri» dell'Assemblea Costituente eletta il 2 giugno 1946 hanno così affidato al nuovo stato repubblicano una particolare cura per la cultura e la ricerca, per l'ambiente naturale e per le tracce del passato storico d'Italia. Questa cura si pone sotto il segno della libertà, come espressamente ribadisce il primo comma dell'articolo 33: «L'arte e la scienza sono libere e libero ne è l'insegnamento».

Dopo gli anni dell'oppressione fascista e dopo i disastri e gli orrori del totalitarismo e della guerra mondiale, quelle affermazioni di promozione, di tutela, di libertà avevano tutta l'aria di riportare alla luce valori ed esperienze che erano stati a lungo conculcati, che avevano subito un'offesa tremenda e che dovevano tornare ad espandersi, a svilupparsi nel nuovo clima di libertà, in un orizzonte pieno di speranze e di attese, di nuove feconde possibilità. La cultura e la ricerca, le arti e le scienze libere venivano viste come le basi essenziali della democrazia, terreno di sviluppo di una società aperta e plurale, sostenuta dal senso delle proprie radici e dall'impegno a trasmetterle alle nuove generazioni: valori «universali», collettivi e «pubblici». E queste così decise affermazioni hanno costituito un quadro determinante, una sorta di garanzia a priori, per tutte le vicende culturali italiane del secondo Novecento, pur tra mille contrasti e difficoltà, tra molteplici tentativi di bloccare la libertà e l'indipendenza della cultura con interventi censori, con ostacoli istituzionali, con manipolazioni e artifici di tutti i tipi.

La nozione di cultura a cui implicitamente fanno riferimento le sobrie affermazioni della Costituzione risale ad una sintesi tra il meglio delle tradizioni liberale, cattolica e socialista: sembra situarsi «prima» dei disastri della prima metà del secolo. La cultura di quegli anni avvertiva peraltro, in modo sempre più netto, sotto lo shock delle recentissime catastrofi, la necessità di una «ridefinizione» della cultura stessa. Lo faceva già nel 1948, anche se dal punto di vista di una «restaurazione» cristiana tradizionalista, Thomas S. Eliot nelle sue *Notes toward the Redefinitions of Culture*; e più tardi George Steiner, nel 1971, con il piccolo libro *In Bluebeard's Castle* (Nel castello di Barba-Blu), con sottotitolo ricavato da Eliot (*Notes toward the Redefinitions of Culture*, appunto), ha mostrato come anche molta «cultura» sia stata implicata negli orrori del XX secolo (o ad essi indifferente) e come ormai non possa essere considerata rassicurante l'ipotesi di uno «sviluppo» indefinito della cultura e della scienza, che potrebbero condurci (e forse ci stanno conducendo) in territori pericolosi per l'equilibrio mentale e morale dell'umanità.

Le cose si sono poi tremendamente complicate nello scorcio finale del secolo, con progressive e molteplici ridefinizioni dei concetti di cultura, di arte, di scienza, di insegnamento e con un continuo allargamento di ciò che si intende per cultura: siamo convinti ormai che non c'è aspetto della vita sociale e degli scambi tra gli uomini che non possa essere definito «culturale»; che non sono praticabili distinzioni gerarchiche tra «alta» e «bassa» cultura; che alle forme della «cultura di massa» spetta una piena legittimità; che tutti i «canoni» culturali del passato possono essere sottoposti a discussioni, contestazioni, rovesciamenti, decostruzioni. Tutti gli aspetti del consumo e della vita materiale vengono recuperati al livello di ciò che si dice cultura; e la diffusione dei *cultural studies* nei paesi anglosassoni, partita dalla rivendicazione delle culture «altre», dei gruppi sociali, etnici, sessuali emarginati ed oppressi, sta conducendo verso una attenzione sempre più marcata a

tutte le forme, anche più degradate, della cultura e del consumo di massa, per cui si ritiene spesso più interessante e formativo studiare la sessualità di Madonna (la Ciccone) o la pubblicità della Coca piuttosto che Shakespeare o Milton. E da noi il recente successo delle nuove Facoltà e Corsi di Laurea di «Comunicazioni di Massa» mostra del resto come la «cultura» cercata dalle giovani generazioni abbia spesso poco a che fare con quella che avevano in mente i padri della Repubblica (e non dimentichiamoci che tra loro c'erano Benedetto Croce e tanti «crociani», di destra o di sinistra). Per ciò che ci riguarda più da vicino, va inoltre considerato che nella seconda metà del Novecento si sono consumati alcuni nessi essenziali nell'immagine «classica» della cultura che è stata tipica della sinistra italiana e che aleggiava tra i banchi della Costituente. Si è consumato profondamente il nesso tra cultura e politica: l'intellettuale «politico» ha perduto la capacità di vedere le contraddizioni, di dar conto della complessità del presente, di offrire una prospettiva «critica» alla politica, si è perlopiù limitato a seguire la corrente, a far di tutto per restare a galla, passando davvero da «legislatore» a «funzionario», o al contrario ha alimentato sogni di improbabili e nichilistiche disintegrazioni. E si è consumato il nesso tra cultura e vita sociale: presso la stragrande maggioranza dei nostri concittadini la cultura non ha più quell'«autorità» che, no-

La promozione e la tutela dei valori culturali sono la base della democrazia e garantiscono la crescita di una società plurale

la serie

Rispetto. È la parola che potrebbe riassumere in un solo concetto la nostra Costituzione. Nel rispetto delle diversità è nata, con un lungo e complicato lavoro dell'Assemblea costituente, del ripetto degli individui si occupa e preoccupa. Rispetto delle libertà civili e religiose, delle diversità, dei diritti umani. La nostra Costituzione ha il volto giovane (nonostante i suoi cinquant'anni e più) della democrazia. Sancisce l'uguaglianza di tutti i cittadini, favorisce la partecipazione politica, dedica numerose disposizioni per assicurare a tutti una maggiore giustizia sociale. In essa sta, insomma, la garanzia della nostra democrazia e dei nostri diritti. Cinquantaquattro anni fa vennero poste in calce alle copie autentiche del testo queste parole: «dovrà essere fedelmente osservata come legge fondamentale della Repubblica da tutti i cittadini e dagli organi dello Stato». L'Unità ha regalato domenica scorsa La Costituzione. Contemporaneamente su queste pagine è iniziata una serie dedicata alla Carta costituzionale, nella quale vengono presi in considerazione alcuni suoi articoli fondamentali. Sergio Cofferati ha commentato l'articolo 1, «L'Italia è una Repubblica fondata sul lavoro», Marco Revelli ha parlato dell'articolo 3 («Tutti i cittadini hanno pari dignità e sono uguali davanti alla legge...»). Oggi Giulio Ferroni si occupa dell'articolo 9 e dell'articolo 33.

nostante tutto, manteneva ancora nel dopoguerra; ci sono certo intellettuali «autorevoli», ma lo sono per lo più all'interno di gruppi ristretti o di convenicole o per effetti «mediatici»; e, dato che tutto è «cultura», conta molto di più l'autorità di certi conduttori e intrattenitori televisivi. Radicale poi la frattura tra cultura e tradizione: la genera-

le immersione nel vortice del presente spinge sempre più a liquidare ogni continuità con i classici o con le testimonianze del passato. A ciò naturalmente si collega la frattura tra cultura e ambiente: che dire dell'uso che si arriva a fare, con danni che sono spesso irreversibili, di tante piazze, luoghi storici, paesaggi, luoghi naturali, ecc.?

gli errori compiuti in questi ambiti). A queste (e altre) fratture dei nessi essenziali per una cultura libera (così come auspicata dal dettato costituzionale) si accompagna tutta una serie di nuove, non previste convergenze, date dalle nozioni e condizioni che si sono venute configurando nel secondo Novecento. In primo luogo quella tra cultura e mercato: sempre più della cultura si tende a percepire solo la produttività in termini economici, e ciò si riverbera nel modo stesso di concepire, di diffondere, di recepire i dati culturali; nella coscienza comune la cultura vale sempre più per ciò che vende, conta per come si sistema in buona classifica; la stessa nozione di «bene culturale», pur essenziale per salvaguardare la vita storica e la bellezza del nostro paese, è orientata a sottolineare la produttività in senso economico delle tracce del passato, come se tutto, alla fine, non fosse altro che una riserva per il consumo di turisti e di distratti visitatori (e l'aberrante ipotesi di «vendere» ai privati pezzi del nostro patrimonio artistico non è che l'esito ultimo di questa prospettiva). Al nesso sempre più forte tra cultura e mercato (che conduce tra l'altro a considerare anche la scuola e l'università come «aziende») risalgono in fondo tutti gli altri: tra cultura e pubblicità (sempre più frequenti gli inviti a considerare i pubblicitari i veri intellettuali del nostro tempo); tra cultura e presenza nei media (si tende a considerare cultura solo ciò che appare, che sa tenere lo schermo, che sa occupare spazio); tra cultura e informazione (nel quadro di un'informazione che si concepisce sempre più come accumulo di dati, che ci piovono addosso «in tempo reale» e si cancellano senza lasciare traccia, soprattutto al di fuori di ogni prospettiva critica); e ancora tra cultura e spettacolo, tra cultura e sport, tra cultura e consumo, ecc.

L'insieme di questi nessi dovrebbe far riflettere ancora una volta sull'anomalia e insieme sull'esemplarità del «caso italiano». Non abbiamo infatti un presidente del Consiglio che assuma in sé tutte queste cose? che è il massimo editore italiano, nel momento in cui assume in sé potere

Art. 9 e Art. 33

Art. 9
La Repubblica promuove lo sviluppo della cultura e la ricerca scientifica e tecnica. Tutela il paesaggio e il patrimonio storico e artistico della Nazione.

Art. 33
L'arte e la scienza sono libere e libero ne è l'insegnamento. La Repubblica detta le norme generali sull'istruzione ed istituisce scuole statali per tutti gli ordini e gradi. Enti e privati hanno diritto di istituire scuole ed istituti di educazione, senza oneri per lo Stato.

Questione più complicata quella della rottura del nesso tra cultura e istituzioni: un nesso da sempre difficile e insieme essenziale, dato che le istituzioni culturali (a cui appartengono, in modo privilegiato, anche la scuola e l'università) hanno sempre agito storicamente da una parte come garanzia di autonomia e libertà e dall'altra come ostacolo, vincolo e controllo alla libertà della critica e dell'invenzione; oggi le istituzioni appaiono sempre più chiuse in una rete di vincoli burocratici, di passaggi autoreferenziali in cui spesso si perde il senso della loro funzione e destinazione culturale e finisce per imporsi l'aspetto amministrativo e gestionale (ciò è particolarmente evidente nella scuola e nell'università; e una sinistra spregiudicata dovrebbe avere il coraggio di riconoscerlo

televisivo, pubblicitario, sportivo, ecc.) da cui emana un modello politico-culturale che mette insieme tutti questi nessi, che li sintetizza in modo assoluto e ottimistico, che lascia spazio alla cultura più raffinata come alla più becera volgarità subtelevisiva, alle esibizioni di tette come al moralismo più bacchettone, il tutto in funzione del mercato e del consumo universale? È fin troppo ovvio per noi come questa sintesi così esemplare metta in pericolo la libertà della cultura e della ricerca: e magari può anche aspirare a promuoverne lo sviluppo, ma solo in funzione del mercato, di un'espansione senza fine di apparenze da consumare, ai danni di ogni residua prospettiva «critica», di ogni sguardo disincantato e severo sulle contraddizioni del mondo (e quanto al paesaggio, può credere di «tutelarlo», solo costruendoci sopra, moltiplicandone la cementificazione). Ma sarebbe il caso di analizzare più in profondità ciò che, nella storia della cultura europea e italiana, ha reso possibile questa così esemplare «sintesi» berlusconiana: interrogare senza paraocchi le trasformazioni che l'hanno favorita e che la sinistra e la sua cultura non hanno saputo né capire né controllare, e le stesse responsabilità che le hanno preparato la strada. Una vera «resistenza» può cominciare solo da qui.

La vera resistenza comincia dall'opposizione al modello cultural-politico berlusconiano che mette insieme raffinatezze e volgarità